

Everett Tra comico e grottesco la storia di un «cadavere operativo»

C'è in America il clone di Gesù



DARIO VOLTOLINI

Theodore Street ha deciso di farla finita, ma mentre sta andando a suicidarsi ecco che muore in un incidente stradale, la testa spiccata di netto dal corpo. Ma tre giorni dopo, durante il rito funebre, Theodore, ricomposto con grossolani punti di sutura, si alza dalla bara e torna tra i viventi. Questo fatto perturba gli astanti, famiglia compresa, e a cerchi concentrici via via più ampi, perturberà l'intera società americana. Egli è morto o vivo?

A questa domanda il romanzo di Everett *Deserto americano* si rifiuta di rispondere, anzi addirittura - e qui sta la solidità dell'ideazione narrativa - ne consolida l'indecidibilità paradossale, perché Theodore è sì morto, eppure vive. Lui è talmente morto (e come potrebbe essere altrimenti? persino la testa gli è stata attaccata al corpo solo superficialmente, così come si acconciano i cadaveri che sono in pessime condizioni, in modo da evitare anche la suggestione-Frankenstein, cioè la possibilità che il soffio vitale possa rientrare in un corpo inerte ma finemente assemblato), ma talmente morto che non ha battito

cardiaco, non ha circolazione sanguigna, e respira solo volontariamente al fine di poter parlare. Quando in seguito a varie peripezie verrà addirittura smembrato, eviscerato e malamente reimbotito con i suoi stessi organi, nulla cambierà: un morto che vive, sebbene un poco al di sotto del classico morto vivente.

A narrare questa storia solo apparentemente stramba è lo stesso Theodore, che naturalmente lo fa in terza persona, la prima essendo appunto morta.

**«Deserto americano»:
tre giorni dopo il rito
funebre Theodore
si alza dalla bara
e torna tra i viventi**

Ma torniamo alle peripezie. La narrazione sviluppa un crescendo di situazioni via via più assurde, assurde al quadrato potremmo dire, dato l'assunto di partenza, che Theodore attraversa con decisione e presenza psicofisica inusitate, visto l'uomo che era stato. A poco a poco un sentimento di veridicità sostanzia le sue affermazioni e mentre cadono i veli di ipocrisia, finzione e segretezza che avvilluppano noi viventi, si ri-

strutturano attorno a lui dapprima i legami con i famigliari, poi le forze impersonali e massificate dei media (ovviamente), di una setta di fanatici religiosi, di militari in operazioni coperte da segreto, così che al termine della vicenda abbiamo una rappresentazione dell'attuale stato di cose sociale e spirituale americano e per metonimia dell'umanità che è infinitamente desolante.

Questo risultato è ottenuto da Everett assemblando in realtà stilemi del registro comico e grottesco, come se la trovata, l'invenzione, di questo cadavere operativo mutasse di segno ogni situazione in cui viene a trovarsi. I fanatici di Big Daddy, per fare un solo esempio, sarebbero assurdi e irrealistici (e comici e grotteschi per questo motivo), ma nell'interazione con Theodore morto diventano credibili come modelli di pazzia, nel senso che noi riconosciamo in loro le figure di una deriva esistente e vera.

Qualcosa, in questo romanzo apparentemente generato da una mera trovata, riesce a moltiplicare meno per meno e a dare più. Il finale, che nulla toglie al quesito circa la vita-morte del protagonista, suggella un testo inquieto e proiettivo, e il modo scomposto con cui appaiono improbabili cloni di Gesù cristallizza le tensioni, fondamentali nella nostra cultura, che intercorrono tra vita, morte e resurrezione (il romanzo avrebbe dovuto intitolarsi *Making Jesus*, ci avverte la nota editoriale) in un enigma impossibile da risolvere. Ma non per questo impossibile da narrare.

- Percival Everett
- **DESERTO AMERICANO**
- trad. di M. Rossari
- **Nutrimenti**, pp.263, €16